

Presentazione libro “A MEMORIA D’UOMO. Cultura Popolare nel Piceno tra Sociologia e Arte”

a cura di Anna Maria Novelli Luciano Marucci Renato Novelli

Edizione Provincia di Ascoli Piceno, novembre 1998

Palazzo del Governo, Sala del Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno, 25 novembre 1998

Relatori: Carlo Paci (giornalista) /Anna Maria Novelli (insegnante) / Bernardo Bernardi (antropologo) / Renato Novelli (socioantropologo)

Moderatore: Carlo Verducci (Assessore alla Cultura dell’Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno)

[Omesse l’introduzione di Carlo Verducci e le relazioni di Carlo Paci, di Anna Maria Novelli e di Bernardo Bernardi]

### **Carlo Verducci**

Grazie professor Bernardi. Adesso la parola a Renato Novelli che ho presentato prima e ringrazio di nuovo per la sua partecipazione.

### **Renato Novelli**

Ringrazio del ringraziamento... Io cercherò di parlare di alcuni aspetti più problematici di questo libro, non della parte che ho avuto, perché è un piccolo contributo rispetto a un lavoro invece svolto sul campo. Ho fatto dei commenti brevi e spesso anche in fretta, riflettendo solo su argomenti generali che avevo in mente, senza verificare le fonti né le risorse che avrei dovuto controllare. Ora dirò quello che ho cercato di fare e di far capire come da un lato il mondo rurale nell’insieme sia un mondo vitale che è scomparso; dall’altro come vi siano elementi di continuità col nostro presente e di contiguità con altre culture che hanno affrontato questioni analoghe. Nello stesso tempo ho cercato, qualche volta con ironia malcelata, maldestra direi, di far comprendere come ancora oggi alcuni dei problemi che ci troviamo di fronte sono gli stessi di un mondo che è scomparso. L’unica cosa di cui mi sono sempre compiaciuto è il paragone fatto tra i monaci che nel medioevo atterrivano i peccatori dopo il carnevale e i maestri di ginnastica che oggi, dopo il carnevale, dopo i ravioli e le sfrappe, ci atterriscono per il peso raggiunto durante il periodo della cràpula. Ma non è di questo che parlerò, perché vorrei portare l’attenzione dell’uditorio su alcuni punti che ritengo fondamentali di questo libro, al di là del lavoro paziente che è stato fatto. Un elemento, secondo me chiave, è il fatto che non siamo solo di fronte alla ricostruzione di un mondo passato o di tradizioni e ci viene proposta la lettura dei racconti dei nonni ai loro nipoti con un atteggiamento da seduttori, di coloro che vogliono assolutamente attrarre l’attenzione, il consenso delle persone a cui parlano, perché tengono molto all’affetto e vedono nella loro narrazione la continuità di sé stessi. Al riguardo cito un dato statistico, di quelli abbastanza banali che circolano sui quotidiani: il 60% dei senatori degli Stati Uniti d’America, cioè di coloro che decidono i nostri destini – come saprete, un senatore degli USA, che ha una specie di fabbrichetta con segretari, centro studio, eccetera, non è equivalente a un senatore europeo – beh, il 60% di quelle persone a un’inchiesta ha risposto di ritenere che il proprio punto di vista sul mondo – non la decisione se dare o meno l’*impeachment* al presidente Clinton, ma le proprie idee generali – è derivato direttamente dai rapporti che hanno avuto con i nonni quando erano bambini. Ammettiamo pure che questo non sia vero, ma il dato rilevante è che il 60% di essi ritiene che il rapporto di narrazione avuto con i nonni sia l’esperienza chiave della concezione del mondo, della vita, e questo è un primo elemento da considerare. Quella narrazione non è solo in funzione della ricostruzione del passato, ma una ricostruzione interessata, schierata, sanamente faziosa delle persone che hanno la memoria dilatata al di là della loro stessa esistenza. Poi ciascun uomo non ricorda solo quello che ha visto, ma anche quello che gli è stato raccontato, e questa esperienza di memoria viene trasferita ad altri soggetti che sono i nipoti. Ritengo che coloro che partecipano direttamente all’azione sociale siano testimoni molto più preziosi di quanti invece la studiano dall’esterno, da un punto di vista più significativo di quello generale. In questo senso sto quasi prendendomi a schiaffi, perché di mestiere faccio quello che proprio dall’esterno guarda il mondo, non in generale, ma i fenomeni essenziali e cerca di spiegarli. Però, in questo caso, anche il soggetto che ascolta è interessato e coinvolto, perché i bambini hanno una richiesta. A volte si dice “bisogna essere come i bambini”, “bisogna fare come i bambini”, perché essi hanno una

curiosità che è nettamente superiore a quella degli adulti; hanno una mentalità più aperta, più pronta a recepire, a interpretare, a vedere con occhi cosiddetti incantati, ma in realtà con occhi molto attenti, critici su quanto viene loro detto. Per spiegarmi e chiudere questo punto vorrei citare anche un altro fatto che sto cercando di seguire con particolare attenzione. Tra il silenzio generale e la disattenzione dell'opinione pubblica internazionale, da un anno in Giappone è in atto una riforma, dal basso, della scuola elementare. Io non mi sono mai occupato di infanzia né di scuola elementare, ma quello che mi sembra importante in questa riforma giapponese è l'idea centrale dei riformatori: i loro bambini debbono imparare non più una cultura di base che li metta in grado di continuare gli studi, ma avere opinioni per potersi destreggiare nel corso della loro lunga esistenza; cambiare opinione, avere la capacità di interpretare le dinamiche della realtà, sapendo che la realtà che noi siamo in grado di fornire non è quella che essi vivranno. Quello che noi possiamo dare loro è la capacità di orientarsi in case e città sconosciute, di essere aperti ai rapporti oggi sconosciuti. L'immagine che tutti abbiamo del Giappone e dei giapponesi è standard, li vediamo sempre attenti agli strumenti elettronici, ai computer, alle cineprese, ai telefonini, eccetera. Questa è solo una parte della loro realtà, perché il Giappone è anche uno dei paesi che conserva con maggiore gelosia, con maggiore ricerca e sforzo, una continuità delle proprie tradizioni. Forse c'è anche del negativo in questo, perché questo loro atteggiamento ha avuto un ruolo determinante nell'affermazione di quello che noi chiamiamo "fascismo giapponese", l'ideologia che nella Seconda Guerra Mondiale portò il Giappone a schierarsi dalla parte della potenza dell'Asse e, non dimentichiamolo mai, una di esse eravamo noi. Comunque, questo sforzo, che ha una lunga continuità, va interpretato e capito. Oggi, per farla breve, la riforma della scuola giapponese ha un suo centro: il recupero delle tradizioni, la rilettura della vita quotidiana del passato per poter avere dei bambini, già a dieci anni, in grado di avere flessibilità mentale, agilità di ragionamento e capacità di interpretare le culture sconosciute che si presenteranno nel corso della loro vita. Allora, dopo aver fatto tutta questa lunga tiritera, io trovo che questo libro, nel suo piccolo, nel suo essere periferico, sia però in armonia con questo atteggiamento, che vada nella stessa direzione, perché uno dei problemi capitali che noi abbiamo è la capacità di ampliare gli orizzonti delle persone che vanno educate e, ampliando questi orizzonti, recuperare anche gli orizzonti che noi stessi ci siamo preclusi.

Il secondo aspetto di cui vorrei parlare è quello della ruralità. Giustamente, Verducci, che modestamente sta qui come assessore, ma è un bravissimo professore che tutti stimano nelle Marche e a livello nazionale, ricordava che il mondo rurale è un mondo perduto, un mondo finito, estinto, e questo è sicuramente vero. È anche vero, però, che quel mondo estinto ha elementi di continuità nella nostra vita quotidiana: noi spesso ci comportiamo, giudichiamo sulla base di criteri che abbiamo ereditato da quel mondo. L'elemento centrale negativo della dimenticanza è il non riconoscere questo fatto, è il non averne consapevolezza. L'anziano che aspetta dai propri figli la stessa qualità di rapporto e di assistenza perché pensa alla società rurale sbatterà di fronte alla difficoltà concreta che i figli di oggi non sono in grado di garantire, non solo l'assistenza, ma lo stesso atteggiamento e la stessa continuità che una società rurale permetteva ai figli di un tempo. Questo è un problema grave per chi si occupa di politiche sociali – come appunto Verducci, Colonnella e altri politici – perché un governo, un'amministrazione provinciale o comunale non potranno mai sostituire la parte affettiva, l'attesa sentimentale che una persona anziana e malata può avere di fronte alle difficoltà della vita. Il problema è che la struttura culturale di questa persona è nel passato e quella di coloro che lo assistono, invece, è in un presente che ha dimenticato quel passato. Ci sono problemi di spesa, in Italia come in tutto il resto del mondo, ma il gap culturale è l'elemento importante. Allora, ancora una volta, una ricostruzione interessata da parte di persone che hanno memoria di quel mondo estinto può essere utile in questa direzione, non di ricostruire esattamente come si faceva la trebbiatura, ma di ricostruire le tensioni di gioia, di fatica, dei "brutti, sporchi e cattivi" di cui parlava Verducci; di ricostruire il filo che ci collega a quel mondo e restituirci una capacità operativa nell'oggi rispetto a quanto è accaduto nel passato.

Vorrei dire ancora tre cose molto semplici. La prima è che l'altra funzione dei libri come questo, ma non solo di esso, è quella di salvare il passato dall'estinzione. Da ragazzo ero sempre rimasto impressionato da qualcosa che spero anche i ragazzi della scuola di oggi possano conoscere. Giulio Cesare, dopo aver incendiato la Biblioteca di Alessandria, si mise a piangere perché era un patrimonio unico nel mondo – allora c'erano solo i manoscritti e non i libri – precludeva definitivamente al mondo mediterraneo la conoscenza di

una tradizione culturale di grande ricchezza. Dovremmo pensare che ogni volta che un anziano del Piceno muore è come se si fosse bruciata una biblioteca, perché, se noi non registrassimo nella memoria quanto c'era nel passato, saremmo esattamente nella posizione di Giulio Cesare, di coloro che dovrebbero piangere di fronte al fatto che un mondo viene dimenticato, cancellato. Io oggi non vivo regolarmente nel Piceno, che mi appare così ridente e ricco di agricoltura, ma purtroppo sto in una zona molto desolata del mondo, quella del fiume Mekong, e ogni tanto devo girare nei villaggi; gli abitanti naturalmente cercano di raccontarmi le storie locali, che sono sempre storie di fantasmi, di spiriti... I funzionari governativi che mi accompagnano e a loro volta sono rigorosamente affiancati da quelli delle amministrazioni locali e del partito dei lavoratori, si vergognano di questo di fronte a me e cercano di zittire immediatamente le persone, poi mi chiedono scusa dicendo: "Purtroppo, qui le persone sono ignoranti, parlano di fantasmi, però abbiamo anche una visione del mondo diversa, facciamo le assemblee, decide la maggioranza". Personalmente mi sento frustrato da questo, perché considero quelle leggende narrate con ingenuità, una grande ricchezza umana, di continuità. Mi piace anche seguire le assemblee, anche se non capisco quasi niente, ma mi piacerebbe conoscere di più quel mondo. In questo stesso Paese, oramai diventato parte di me perché ci vivo da due anni, non ci sono libri di scuola; il governo non ha soldi per i libri di scuola. I laotiani hanno dei caratteri unici al mondo. Il Laos nella scala dei paesi poveri occupa il settimo posto, il primo dei paesi più poveri dell'Asia. Se non ci sono i libri di scuola, come si studia la storia nelle scuole laotiane? Quando non piove, perché non ci sono nemmeno i tetti, il maestro ripete a memoria ciò che ha imparato a memoria nella scuola superiore della capitale e i bambini ripetono in coro, a memoria, quello che il maestro ha detto. La storia che ne esce è uno stereotipo ideologico, autoritario, di conoscenza inutile. Io ho assistito a scene in cui si diceva che "il Re Fangun fondò il Regno del milione di elefanti", che "correva l'anno 2000 dopo la nascita del Buddha" e che "mancavano ancora 1500 anni alla vittoria della rivoluzione". Questo è il livello. Io non sono qui a chiedervi soldi per comprare libri per loro; li stiamo cercando, ma a fare i libri per le scuole laotiane ci deve pensare la Comunità Europea per la quale io lavoro, ci deve pensare l'UNESCO. Stiamo cercando di fare dei libri di testo, finalmente, ma al di là di questa necessità, il problema che io rilevo è che a nessuno viene in mente che lì ci sono anziani che potrebbero raccontare la storia, non quella antica ovviamente, ma quella recente, in maniera ricca e articolata. Magari lo fanno a casa tra loro, ma non nelle scuole e credo che questo sia un difetto grave della istituzione scolastica laotiana. Ho voluto usare questa esperienza solo come esempio di quanto volevo dire sul libro. Chiudo dicendo che ben vengano libri di questo genere, magari senza i commenti di gente come me, ma direttamente dei ricercatori che operano nel territorio, perché non hanno solo una funzione didattica, ma di ricongiungere le fila della memoria e di restituire un paesaggio che non è solamente geografico, ma storico di noi stessi e della nostra identità. Il professor Bernardi prima citava un passo del libro di cui io sono autore, quello in cui, prendendo lo spunto da uno scritto di Adorno, dicevo che la memoria non viene esercitata, come io vedo intorno a noi, se al posto di farsi indovinare il futuro da maghi che affondano le radici del proprio sapere in millenni di tradizione, facciamo leggere il nostro presente dai chiacchiericci televisivi, ho l'impressione che la nostra identità si stemperi sempre più. E se noi fossimo come Ulisse, a cui un ciclope chiede "Chi sei?", risponderemmo "Nessuno", saremmo assolutamente sinceri. Non siamo certamente in questa situazione, io non sono così pessimista, anzi vedo i fili della memoria riannodarsi e vedo anche molta retorica nella polemica contro la memoria e le tradizioni locali. Sinceramente ho questa preoccupazione anche legata al fatto che spesso la ricostruzione del passato è falsa, fatta in maniera scorretta, senza alcun riferimento critico e si inventano le identità. La Padania ne è un chiaro esempio; a un certo punto uno si inventa l'esistenza della Padania, quando in realtà esiste la Lombardia di Alessandro Manzoni, fatta di montagne, di laghi, di un vasto territorio, di una terra che non ha niente a che vedere con quello che s'è inventato un signore che si chiama Bossi. Allora io credo che un'opera locale, seria e paziente, di ricostruzione dell'identità, collegata a soggetti come i nonni e i bambini, faccia bene alla salute della società. Come ha detto giustamente Carlo Paci, nella mia impostazione c'è un punto debole: l'importante è che Bossi non diventi nonno, perché altrimenti può dire tutto quello che vuole... Mi ha colto in castagna..., come si usa dire.

## **Carlo Verducci**

Grazie al professor Renato Novelli per la brillantissima esposizione, oltre che molto puntuale e accurata. Ho già ringraziato tutti gli autori anche per la loro grandissima disponibilità che hanno dimostrato e non lo ripeto, ma debbo aggiungere che questo volume forse non sarebbe venuto alla luce se non ci fosse stata la pazienza, la pervicacia di Luciano Marucci, critico d'arte che poi si è messo anche a fare il ricercatore sociale e l'organizzatore culturale a tutto campo, per cui credo che a lui vada un grosso applauso. Abbiamo gli autori presenti e ci sono anche i ragazzi che hanno lavorato per la realizzazione del libro, cresciuto insieme alle loro giornate scolastiche, che vediamo sono state molto produttive e sicuramente anche piacevoli, perché il lavoro che dà risultati importanti è sempre piacevole. Se ci sono domande questo è il momento di rivolgerle soprattutto ad Anna Maria Novelli e a Luciano Marucci. Oppure potranno essere fatte una volta letto il libro, magari in occasione della presentazione della mostra.

[Omessi gli interventi dell'Assessore alla Cultura del Comune di San Benedetto del Tronto e quello conclusivo di Bernardo Bernardi]

[Testo trascritto nel mese di maggio del 2021]